

Hanno intonato un canto kosovaro che incita a mantenere le promesse: polemica contro i dirigenti?

Sventolano gli stendardi rossi con l'aquila nera la bandiera dell'Albania

Gli studenti di Pristina: libertà subito

Fallito il negoziato, il futuro premier aveva promesso l'indipendenza per il 10 dicembre. I giovani gli hanno creduto e sono scesi in piazza. Ma Thaci non c'è e scalpitano attendendo i tempi della diplomazia

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Pristina

«**SHPALLEN**» (**PROCLAMATE**) Sta scritto sui cartelli, prorompe dai petti a squarciagola. Imperativo categorico e senza complemento oggetto. Tanto, non c'è un solo kosovaro, sia esso serbo od albanese, favorevole o contrario, che ignori cosa ci sia da

proclamare oggi a Pristina. A maggior ragione, nel giorno in cui la comunità internazionale prende ufficialmente atto che i negoziati con Belgrado sul futuro della sua ormai ex-provincia autonoma sono irrimediabilmente naufragati. E non resta che una via da prendere: l'indipendenza.

Da proclamare appunto, e subito, come vorrebbero i tremila cittadini riuniti nello spiazzo fra il teatro nazionale ed il ministero dei lavori pubblici. Una manifestazione indetta dall'Unione degli studenti, illusi forse dai roboanti annunci elettorali di Hashim Thaci, vincitore delle parlamentari di ottobre e prossimo premier. Il 10 dicembre aveva detto più volte, constatato il fallimento delle trattative, non resterà che dichiarare unilateralmente l'indipendenza.

Ma il 10 dicembre è arrivato e Thaci in piazza non c'è, come constata polemicamente i giovani dimostranti: «Noi ci siamo, dove sono i deputati? Dove sono i leader? Sono al chiuso dei loro uffici, impegnati in frenetiche consultazioni. Con gli altri leader albanesi per formare la coalizione di governo. O con i diplomatici dei Paesi alleati per disegnare assieme il percorso verso una separazione dalla Serbia senza traumi. Al bruciante fuoco retorico della propaganda, ora che ha in tasca il successo elettorale, Thaci preferisce il tepore del ragionamento politico. Il fragile cordone ombelicale che ancora lega Pristina a Belgrado sarà reciso. Ma il taglio verrà eseguito da una équipe internazionale. Non sarà il gesto isolato ed unilaterale dello Stato in gestazione, ma un'azione «coordinata».

Non è precisamente quello che auspicano i dimostranti che hanno attraversato la città, sfilando dall'Università fino al centro. O meglio, sono qui per dare voce al timore di rinvii, compromessi e pasticci. «Duame Pavaresi» (Vogliamo l'indipendenza), invocano a gran voce. E applaudono con vigore lo studente Burim Balaj, che al microfono si rivolge agli assenti (i politici), spronandoli all'azione: «Andate avanti. Dichiarate l'indipendenza. Basta con i negoziati. Prendete l'iniziativa. Proclamatela ora». La folla risponde ritmando il grido che per i presenti suona come il richiamo alle origini comuni, alla lotta ed agli ideali di libertà: «Uck, Uck». Dell'Uck, l'organizzazione armata dei secessionisti albanesi, Thaci fu a suo tempo il capo.

Fra gli impazienti che reclamano il distacco immediato e i pru-

Un gruppo serbo illegale ha diffuso volantini a Mitrovica: mobilitatevi contro i terroristi albanesi

genti che esortano ad attendere anche fino a maggio, sembra farsi strada a Pristina l'ipotesi di marzo. Per non procrastinare troppo l'attesa ed allo stesso tempo lenire le preoccupazioni di molti governi, fra cui l'Italia, sui possibili colpi di coda a Belgrado. Una parte dei dirigenti albanesi sembra condividere il timo-

re di favorire la vittoria degli ultranazionalisti serbi nelle presidenziali di fine gennaio, qualora il distacco del Kosovo venisse anticipato con iniziative precipitose. Skender Hyseni, portavoce del gruppo di personalità kosovare impegnate nei negoziati con Belgrado, infruttuosi e ormai archiviati, non parla di date

precise, ma assicura che «sarà prima di maggio». «Il 10 dicembre finisce la trattativa con Belgrado, ma iniziano le consultazioni con i partner internazionali per coordinare le iniziative in vista dell'indipendenza. Non è un giorno in cui il Kosovo rimane senza prospettive. La prospettiva è quella che sarà costruita as-

sieme a Washington e Bruxelles».

Parole sagge. Ma in piazza, e prima ancora lungo il cammino, i manifestanti intonano più volte il canto patriottico «Besabes», che esalta la dote attribuita dal testo alla nazione albanese: mantenere le promesse. Se non è una polemica, è un dubbio, o magari

solo un timore in versione musicale. Perché mai, si chiedono scherzosamente alcuni, solo pochi giorni fa hanno interamente rifiutato il selciato della via Madre Teresa, l'isola pedonale immancabilmente prescelta per i raduni importanti. Se la festa per l'indipendenza era rinviata, tanto valeva aspettare ancora.

Gli oratori si alternano in cima alla gradinata del teatro. L'interlocutore di ogni appello è la classe politica: «Ascoltate il messaggio dei nostri martiri-scandisce il presidente dell'Unione Studenti Petriti Nimani- La loro volontà non è ancora stata esaudita. Nelle vostre mani è il destino del Kosovo per i secoli venturi. Le generazioni future vi condanneranno se non avrete fatto il vostro dovere». Sventolio di stendardi rossi con l'aquila nera nel mezzo. La bandiera d'Albania. Il Kosovo non ne ha ancora una sua. Lo scomparso presidente Ibrahim Rugova si era posto la questione e ne aveva fatto disegnare una simile ma distinta, con l'aquila diversamente stilizzata e di altro colore, blu. Nel mezzo la scritta Dardania, antico nome del Kosovo. Non è certo il primo dei problemi, ma diventerà attuale, perché il modo peggiore per dissipare i dubbi su nascosti progetti di unire Pristina a Tirana in una sorta di Grande Albania è quello di mantenere l'ambiguità sui simboli.

Fra tanti drappi albanesi, spicca la bandiera a stelle e strisce. Pristina è uno dei pochi posti al mondo dove l'antiamericano non è di casa. A Bill Clinton, promotore dell'intervento internazionale nella ex-Jugoslavia, hanno dedicato persino una strada, un onore che raramente si concede a chi è ancora in vita ed in buona salute. Lo stesso hanno fatto per il generale Wesley Clark, che all'epoca comandava la Nato. Ed è all'amico governo statunitense che i dimostranti chiedono ironicamente aiuto «per prendere a calci nel sedere» Putin, capo del Paese cui si aggrappa l'odiata Belgrado per ostacolare il cammino del Kosovo verso l'indipendenza. Direttamente alla Serbia è indirizzato invece il furore nazionalistico di un altro poster: «Che possa arde per sempre all'inferno».

Autentico invece il rogo in una casa di Gnjilane, villaggio kosovaro abitato da un'ottantina di serbi. Attizzato da una molotov che fortunatamente ha provocato solo danni materiali ma nessun morto o ferito. Secondo un giornale di Belgrado, gli attentatori hanno rivendicato il loro gesto scrivendo sui muri vicini: «Morte ai serbi. Questa è Albania. Viva l'Uck».

Esercizi di violenza, cui fanno sponda le minacce degli estremisti di opposta tendenza ed etnia. A Mitrovica nord, la parte del Kosovo abitata quasi esclusivamente da serbi, un gruppo clandestino denominato «Guardia Laza» ha diffuso volantini che annunciano l'intenzione di «combattere contro l'indipendenza» se non sarà il governo di Belgrado a farlo. «Mobilitatevi contro i terroristi albanesi e i loro amici della Nato», si legge nel testo di quello che è presentato come un appello ai serbi del Kosovo affinché si oppongano con le armi al distacco dalla Serbia.

Attizzato con una molotov il rogo a una casa di un villaggio kosovaro con minoranza serba



La manifestazione di giovani per l'indipendenza del Kosovo a Pristina

L'INTERVISTA **EVLIANA BERANI** La consulente giuridica del Programma Onu per lo sviluppo: avremmo dovuto farlo nel '99

«No ai rinvii, è l'ora dei tagli chirurgici»

inviato a Pristina

«È giunto il momento dei tagli chirurgici. I ritardi non giovano». Evliana Berani, consulente giuridica dell'Unpd (Programma Onu per lo sviluppo) in Kosovo, è categorica: «La voglia di indipendenza fra la gente è fortissima. I dirigenti non potranno tergiversare a lungo».

Indipendenza unilaterale o concordata. Immediata o dilazionata. Abbondano le ipotesi, la diplomazia è in fermento. Che sviluppi prevede?

«Non avremo nessuna dichiarazione d'indipendenza senza un preventivo chiaro pronunciamento da parte della comunità internazionale, e mi riferisco in particolare a Usa e Ue. Ma la pressione popolare sulle nostre autorità si fa ogni giorno più incalzante, e non so come faranno a controllare la situazione. Il nascente governo è in un limbo, preso fra una doppia sollecitazione, dalla base affinché faccia presto, dall'estero affinché usi cautela».

Da dove deriva la fretta che lei nota fra i connazionali?

«La gente è stanca. Due milioni di persone hanno bisogno di sapere dove sono, perché sono trascorsi 25 anni da quando con estrema chiarezza indicarono i loro obiettivi, e ritengo-

no di avere già accettato troppi compromessi. Molti si chiedono perché non sia stato effettuato subito, nel 1999 alla fine della guerra un taglio chirurgico che si sapeva essere comune irrinunciabile. Allora sarebbe stato molto più semplice. Visto che gli alleati erano intervenuti, perché non prendere subito la decisione finale? Ma tornando al presente, i kosovari desiderano che sia loro indicata almeno una scadenza precisa. Vogliono sapere quanto tempo ci vuole ancora prima di diventare simili a ogni altro popolo nel mondo e negli stessi Balcani. Si sentono come una donna prigioniera di un matrimonio imposto. Sono 25 anni che patiscono il dramma di una scissione psicologica fra la volontà di liberarsi e la costrizione all'inerzia».

Cosa cambierebbe davvero con

«Non avremo nessuna dichiarazione d'indipendenza senza un preventivo chiaro pronunciamento della comunità internazionale»

L'indipendenza? Non siete in fondo già separati di fatto dalla Serbia?

«Cambierebbe molto. Pensi alle carte d'identità o ai documenti di viaggio, di cui non è mai chiaro quale sia il valore legale, con tutte le infinite complicazioni che ne scaturiscono nella vita quotidiana in patria e fuori. Pensi alle chances di progresso economico negate, perché gli investitori stranieri esitano a rischiare del denaro in una situazione senza un quadro giuridico definito».

Lei vede segnali di tensioni intercomunitarie incombenti?

«Ogni indicatore logico porta a rispondere di sì. Il 40% dei kosovari vive con meno di due dollari al giorno. Non si può attendersi da loro la stessa pazienza che si richiede a chi guadagna migliaia di euro al mese, ed è facile capire quanto siano potenzialmente influenzabili da chi ha interesse a intorbidire le acque»

«Il nascente governo è in un limbo preso fra una doppia sollecitazione, dalla base affinché faccia presto dall'estero perché usi cautela»

Basta l'indipendenza a stabilizzare una situazione sociale così esplosiva?

«No, ma sarebbe il catalizzatore per l'avvio di tutti gli altri cambiamenti urgenti, a partire dallo sradicamento della povertà e dal potenziamento dell'istruzione scolastica».

L'indipendenza senza garanzie per i serbo-kosovari non stabilizzerebbe granché...

«Ecco perché è necessaria la presenza della comunità internazionale. Il piano Ahtisaari (incaricato dell'Onu per il Kosovo) è incentrato proprio sulle minoranze. La logica è quella della convivenza tra comunità che non devono per forza amarsi, ma si accettano comunque reciprocamente. Del resto è molto mutato l'atteggiamento degli albanesi circa il rapporto con i serbi. Nel 2000 nessun leader politico avrebbe osato affermare esplicitamente l'obbligo di trattare bene i serbi. Oggi puoi tranquillamente mostrare quel tipo di volontà politica. Manca purtroppo lo stesso tipo di atteggiamento all'inverso da parte di Belgrado. E poi vorrei aggiungere una cosa. Sono passati solo 8 anni da quando gli albanesi, e non i serbi, erano vittime dell'oppressione, ma a volte tutto sembra già dimenticato, quasi quell'epoca non sia mai esistita».

gab.